



L'Economia del Futuro

di **Francesca Basso**
e **Francesca Gambarini**

«Con gli investimenti attuali, ai tassi attuali ci vorrebbero 200 anni per sostituire tutta la rete idrica italiana». Ma così tanto tempo a disposizione non ce l'abbiamo. Giovanni Valotti, presidente di Utilitalia e anche di A2A, mette in guardia: «I mutamenti climatici e i

Valotti (Utilitalia): è una risorsa scarsa, va tutelata contro i rischi idrogeologici. Investiamo due miliardi l'anno ma non bastano: a questo ritmo servirebbero 200 anni per sostituire la rete che «disseta» la penisola

L'ACQUA CHE NON C'È

rischi idrogeologici ci pongono di fronte a una sfida. L'acqua è una risorsa scarsa, va consumata il meno possibile e va usata bene. Dobbiamo evitare di sprecarla e per questo sono fondamentali gli investimenti sulle reti».

Numeri alla mano, l'acqua impiegata oggi in Italia per uso domestico è la fetta più piccola della torta (tra il 20 e il 30%). I maggiori consumi vengono dall'agricoltura, ma anche dall'industria. «Non è un caso se Paesi poveri di acqua, come Israele, sono riusciti a ridurre del 70% i consumi attraverso tecniche di irrigazione

avanzate». In Italia la situazione è differente. L'Istat, nell'ultimo Rapporto Sdgs 2019, che monitora quanto l'Italia si sta avvicinando ai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu, ci dice che l'efficienza della rete di distribuzione dell'acqua potabile è in peggioramento. La quota di acqua immessa in rete che arriva agli utenti finali è infatti scesa, dal 62,6% nel 2012 al 58,6% nel 2015. E nel 2018 il 10,4% delle famiglie italiane hanno lamentato irregolarità nel servizio di erogazione nelle loro abitazioni, una quota in aumento. E invece stabile la percentuale (29%), di

famiglie che non si fidano a bere l'acqua del rubinetto.

«Nel Sud e nelle Isole le perdite della rete superano il 50%: significa che per ogni litro d'acqua immesso, solo la metà esce dal rubinetto, perché le reti sono molto vecchie», spiega Valotti. Del resto se si confrontano gli investimenti per abitante sul ciclo dell'acqua (ovvero captazione, distribuzione, depurazione), l'Italia è molto indietro: «Noi investiamo circa 35-40 euro per abitante, la media europea è di 80 euro e nei Paesi più avanzati si arriva fino a 120 euro. Oggi nel nostro Paese ci sono 10 milioni

di abitanti che non sono serviti dalla depurazione, le acque che usano finiscono direttamente nei fiumi e in mare. Ed è il motivo per cui l'Unione europea ha aperto nei nostri confronti una procedura di infrazione — osserva Valotti —. L'investimento sulla depurazione è fondamentale per il riuso dell'acqua nell'irrigazione e in ambito industriale». Eppure negli ultimi dieci anni la situazione investimenti è andata migliorando. Dal dicembre 2011 la competenza in materia di servizi idrici è dell'Autorità di regolazione dell'energia, reti e ambiente.

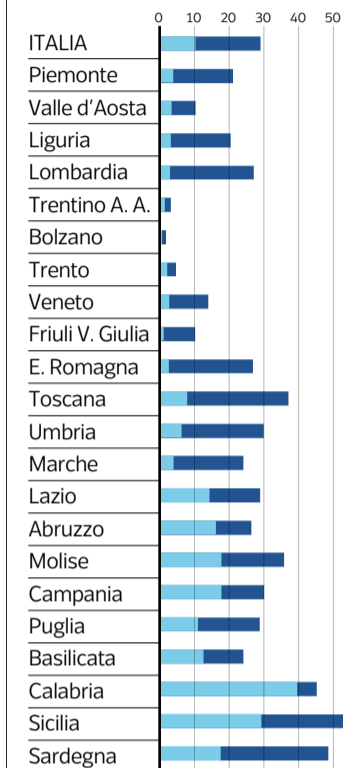
Il target numero 6 dell'Onu

Al Bioparco di Roma l'ecologia degli oceani

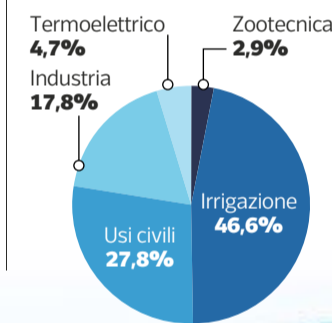
Si parlerà, naturalmente, anche di acqua alla terza edizione del Festival dello sviluppo sostenibile, promosso da Asvis in tutta Italia. La kermesse si è aperta ieri a Roma e proseguirà per 17 giorni (tanti quanti sono gli obiettivi di sviluppo sostenibile individuati dall'Onu) con conferenze, workshop, laboratori. L'appuntamento che riguarda da vicino l'obiettivo 6 (acqua pulita e potabile per tutti) è previsto per lunedì 3 giugno al Bioparco di Roma, con una conferenza dal titolo «Acqua. Salvaguardare i diritti umani tutelando gli ecosistemi»

La mappa in Italia

■ Famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione di acqua
■ Famiglie che non si fidano di bere l'acqua del rubinetto (anno 2018, dati in %)



Gli utilizzi della risorsa idrica



«Siamo passati da 500 milioni a circa 2 miliardi l'anno, ma è ancora troppo poco — spiega Valotti —. C'è bisogno di circa 5 miliardi di investimenti all'anno. Miglioriamo ma siamo lontani dall'Europa». In compenso in Italia l'acqua costa meno. «Mille litri d'acqua costano un euro a Milano, 1,5 euro a Roma, 3,5 euro a Parigi, 4 euro a Berlino e 6 euro nel Nord Europa — elenca Valotti —. In tutti questi Paesi il prezzo dell'acqua è determinato dall'autorità pubblica, così come i costi operativi e gli investimenti. In Italia le tariffe sono molto basse a scapito degli investimenti. Sia chiaro, l'acqua è un bene essenziale perciò vanno tutelate le fasce più povere e bisognose, attraverso bonus e sgravi fiscali».

La proposta di legge sulla disciplina delle gestioni idriche, prima firmataria Federica Daga dei Cinque Stelle, ha riaperto il dibattito sull'acqua pubblica. La posizione di Utilitalia, che riunisce 500 imprese pari all'85% del settore è chiara: «Portare l'acqua è un'impresa. Questo è il nostro slogan — conclude Valotti —. Ci vogliono tecnologia, competenza e finanziamenti. Un Comune non ha le competenze e le capacità finanziarie per farlo. Tariffe e investimenti devono essere decisi dal pubblico, ma la gestione deve essere in mano a imprese che sanno fare il loro mestiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un ecosistema sotto stress

Copertura mondiale e regionale dell'accesso all'acqua potabile (dati in %)

■ Acque superficiali (laghi, fiumi...)
■ Non migliorato
■ Limitato
■ Di base
■ Gestito in sicurezza



* Dati insufficienti per la stima dei servizi gestiti in sicurezza



L'indicatore WEI per i paesi europei con valore superiore al 10% (in %)

L'indice di sfruttamento idrico (WEI) indica il rapporto tra la quantità di acqua estratta ogni anno e il totale delle risorse di acqua dolce disponibili a lungo termine e riflette la pressione, cioè lo stress, cui sono sottoposte le riserve idriche

Fonti: Istat, Rapporto Sdgs 2019; Intesa Sanpaolo, Le risorse idriche nell'ambito della circular economy; Onu

Corriere della Sera

Il board più attento all'ambiente? Premiato anche in busta paga

La sostenibilità cambia la governance delle quotate. Più incentivi per chi raggiunge obiettivi green e sociali

Italia maglia rosa della sostenibilità. In tandem con la governance. Oggi gestire un'azienda con strategie di business a «minor impatto» ambientale e sociale è diventata una pratica diffusa nelle aziende quotate tricolori, grazie a politiche sempre più integrate e simili a quelle che si incontrano nel Regno Unito, da sempre all'avanguardia su questi temi.

È quanto emerge dalla terza edizione dello studio «Cda e politiche di sostenibilità 2018», realizzato da CSR Manager Network, associazione che riunisce oltre 150 manager della sostenibilità, con la collaborazione di Assonime e

Convegno

● Le aziende alla prova dell'ambiente. Se ne parla al convegno «L'integrazione della sostenibilità nella corporate governance: realtà o miraggio?», a Milano il 30 maggio (ore 14,45; Università Cattolica)

ad Altis, la scuola di Impresa e società dell'Università Cattolica di Milano, dove la ricerca sarà presentata il 30 maggio.

Qualche numero. Ormai l'80% delle aziende ha costituito un comitato interno al consiglio di amministrazione con deleghe alla sostenibilità: era il 25% nel 2013. La presenza dei «comitati» favorisce una maggiore trasparenza nella dichiarazione non finanziaria (obbligatoria dall'anno scorso per gli enti di interesse pubblico con più di 500 dipendenti), che in queste aziende risulta anche più dettagliata. «Siamo a un punto di svolta, anche grazie alle nuove norme — spiega Mario

Molteni, direttore scientifico del CSR Manager Network —. I cda sono spesso oberati di punti all'ordine del giorno: se la sostenibilità non fosse stata resa obbligatoria c'era il rischio che venisse sacrificata. Ora non è più così: il gap che fino a ieri esisteva tra il management, spesso già impegnato su questo fronte, e il board, si sta esaurendo».

Alleato naturale del percorso è il manager della sostenibilità. Continua il professore: «Il suo lavoro è un fattore culturale di trasformazione dell'impresa: da sempre crediamo che le aziende abbiano responsabilità nei confronti della società». Quando l'asso-

ciamento è nata, nel 2006, questi temi non erano così all'ordine del giorno. «Ma noi avevamo le orecchie aperte su ciò che stava accadendo — dice Molteni —. La globalizzazione ha portato anche in Italia l'evidenza che il sistema produttivo e industriale stava avendo un impatto non più ignorabile».

Da allora, anche il manager della sostenibilità si è «trasformato». «Il cambiamento è visibile nelle medie e piccole imprese, che si sono dotate di «team della sostenibilità», dove coesistono diverse competenze, fondamentali per affrontare tutti gli aspetti della questione. Ciò che è auspica-

80%

Quotate che hanno un comitato per la sostenibilità nel loro cda

16%

Retribuzione del cda legata a obiettivi di sviluppo sostenibile

bile — dice Molteni — è che la sostenibilità diventi una funzione dell'azienda. Chi fa un'esperienza in questo settore deve portarla in altre aree, dal marketing alla comunicazione, alla rendicontazione».

L'indagine evidenzia poi la crescita degli incentivi relativi a obiettivi sociali e ambientali: ben il 40% delle aziende lega parte del compenso variabile del cda al loro raggiungimento. «È un allineamento di questa nuova governance alle regole aziendali: c'è chi lo farebbe per propria sensibilità, chi deve essere incentivato», conclude Molteni.

Fra. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA